

## Editoriale

Con questo numero prende avvio la pubblicazione dei Quaderni di Counseling. Abbiamo voluto dedicare i primi due fascicoli della nostra rivista ad una presentazione del suo progetto editoriale, nei suoi fondamenti teorici, deontologici, metodologici e tecnici.

Il Counseling assume oggi forme molteplici e variegate, nelle quali trovano posto molti orientamenti e diverse applicazioni: vivendo ciò come una ricchezza, ci siamo proposti di offrire il nostro contributo secondo le nostre attuali convinzioni. È il nostro Direttore che ci ha sollecitato il progetto dei Quaderni: sarà il suo scritto a chiarire gli aspetti definitivi e programmatici della visione del Counseling che proponiamo e del suo possibile ruolo nella nostra vita di persone e di professionisti.

Ora qui ci preme soprattutto mostrarci al lettore nelle nostre caratteristiche di Redazione e di gruppo di lavoro.

I Quaderni di Counseling nascono dalla collaborazione tra persone che operano, all'interno di diverse realtà, nella dimensione dell'aiuto e che in essa svolgono, con modalità ed in contesti differenti, una attività di Counseling, di facilitazione della relazione.

Essendo a contatto con la effettività del lavoro, sappiamo per esperienza quanto sia difficile rinnovarsi sul piano tecnico e metodologico, nella cura della relazione con l'altro.

Nella quotidianità vi sono compiti da svolgere, contenuti specificamente professionali da acquisire e trasmettere, prassi da seguire. Spesso quello della cura della relazione diviene l'ultimo, tra i tanti ambiti, sul quale concentriamo la nostra attenzione, anche quando essa ci risulta con evidenza chiave di volta per la riuscita dei nostri interventi.

Sappiamo inoltre come l'esigenza di far fronte alle continue, assillanti emergenze che caratterizzano il mondo dell'aiuto, impedisca spesso a chi opera di chiarirsi e di rinnovarsi intorno ai significati del proprio agire, al senso del proprio stare in relazione con l'altro che ha bisogno, sia egli un ammalato, una persona che soffre psicologicamente o che vive un periodo di difficoltà, un allievo che fatica ad apprendere, un genitore confuso...

L'esperienza di formatori e di supervisori che alcuni di noi svolgono, ci rivela poi ogni giorno, nei colleghi ed in noi stessi, il rischio che questo incalzare del quotidiano si traduca in una perdita di senso, di energia e di incisività nel rapporto con l'altro e con le nostre professioni.

I Quaderni di Counseling sono la nostra risposta attiva a questo rischio. Ci piace infatti pensare che sia possibile reagire alle difficoltà dello stare in rela-

zione e tradurle in occasione di riflessione e di approfondimento: nei Quaderni vediamo un luogo in cui l'esperienza, non sempre facile, della relazione e la sua elaborazione possono incontrarsi, e dare luogo ad una unione innovativa, feconda e motivante di teorie e di prassi.

Crediamo che nel mondo di chi prevalentemente agisce, ci sia una grande ricchezza di idee, di invenzioni e di esperienze da esplicitare, sistematizzare e valorizzare per la crescita del sapere della relazione.

Crediamo inoltre che dal mondo di chi prevalentemente pensa, dai vari ambiti della speculazione e della ricerca, possano essere mutuati spunti essenziali per il superamento delle nostre difficoltà e la nostra crescita complessiva.

Ci piace considerare i Quaderni come un luogo di incontro, di mediazione e di reciproco arricchimento tra queste due realtà.

Ci proponiamo di operare in questo senso, in una dimensione di semplicità e di leggerezza, in una forma che suggerisca ed inviti, più che affermare ed imporre.

Per questo abbiamo scelto per i Quaderni una veste agile ed essenziale, un numero di pagine contenuto, particolarmente in questi primi due fascicoli di presentazione, ed una cadenza semestrale, che consente una lettura completa e profonda, nel rispetto dei tempi della riflessione.

I Quaderni di Counseling avranno il carattere di brevi monografie, su temi strettamente legati a bisogni ricavati dall'azione sul campo: ogni argomento verrà presentato nei suoi aspetti metodologici ed applicativi, con la presentazione di tecniche e di strumenti, e sondato nelle sue basi teoriche e nei suoi risvolti deontologici.

Fanno eccezione, come già accennato, i primi due numeri, che consideriamo preliminari, e nei quali, per non appesantire la riflessione, le definizioni e le basi teoriche ed i fondamenti del metodo e della tecnica verranno presentati separatamente, rispettivamente nel primo e nel secondo.

Vorremmo infatti che dopo la lettura di questi due fascicoli, fosse possibile al lettore comprendere nell'ambito di quale orientamento intellettuale e valoriale nasceranno e matureranno le nostre proposte.

Qualche parola su questo primo numero.

Il fascicolo ospita tre articoli, dai quali il lettore sarà guidato nell'esplorazione delle basi teoriche e deontologiche dei Quaderni.

Il primo, curato da Vittorio Soana, fondatore e direttore della rivista, presenta, a partire dalle sue origini, il nostro progetto editoriale: esso propone e sviluppa inoltre la definizione di Counseling da noi adottata, motivandone le ragioni.

Nel secondo, Guido Bonomi, riconduce la relazione ed il lavoro su di essa ad alcuni dei loro possibili riferimenti filosofici, in un dettagliato percorso che lega Heidegger a Binswanger: da questo veniamo invitati a considerare la profonda valenza esistenziale che l'agire quotidianamente a favore della relazione può avere.

Il terzo articolo, donatoci da P.Sergio Bastianel S.J., che ringraziamo per la sua generosa disponibilità, ci sfida a misurarci con la valenza etica del nostro agire in relazione e con i suoi risvolti deontologici. La lettura del testo, complesso nella sua estrema sintesi ma tanto rigorosamente consequenziale da consentirci di seguirne costantemente la traccia, ci pone di fronte alla necessità di rinnovare consapevolmente l'adesione alle nostre scelte umane e professionali e di agirle in una dimensione di libertà interiore e di apertura all'altro.

Gli scritti contenuti in questo fascicolo saranno intercalati da alcuni passaggi tratti, ed adattati, da un articolo di Vittorio Soana, che fa riferimento ad una relazione presentata al Congresso della USATAA (Associazione Statunitense di Analisi Transazionale) ad Albuquerque, New Mexico, nell'agosto del 1994 (1): questo lavoro, più di altri, ha ispirato la nostra visione della relazione e ci ha sollecitati ad intraprendere la stesura dei Quaderni.

Ad esso dobbiamo anche l'immagine della *relazione come ponte* che, grazie ad Anna della Croce, suggellerà, in quarta di copertina, ogni nostro numero. Immaginiamo questo ponte come una struttura flessibile, capace di adattarsi alle situazioni ed alle asperità dei territori che collega, facendo presa sui loro punti di forza.

Lo immaginiamo solido, per reggere il peso delle difficoltà e mobile, per poter essere facilmente trasportato, là dove ci conduce la realtà del nostro cammino.

Vi auguriamo una buona lettura.

*La redazione dei Quaderni di Counseling*

Genova, 21 maggio 2003

(1) SOANA V., "La relazione come ponte: dalla dipendenza all'autonomia, dall'isolamento all'initimità, dalla disperazione alla speranza", *Rivista Italiana di Analisi Transazionale e Metodologie Psicoterapeutiche*, anno XIV, n.30, pp.76-84

Vittorio Soana \*

## Il Counseling e la facilitazione della relazione: il progetto editoriale dei Quaderni

Abstract

*Counseling and relationship facilitation: the publishing project of Quaderni di Counseling (Counseling Journal).*

*The uneasiness of contemporary society is connected with the increasing need for satisfactory relations.*

*After in-the-field observation, the writer draws attention to the need and urgency of help to the person in her relationship, in the various areas and forms throughout life.*

*Counseling, as cross-disciplinary activity of relationship facilitation, can be the answer to this need.*

*A broad outline of the publishing project is given. Quaderni is meant to be the place for reflection, study and research on Counseling in its theoretical, methodological, technical and deontological aspects.*

### 1. Perché i Quaderni di Counseling

L'idea di dare avvio alla pubblicazione dei Quaderni di Counseling è maturata all'interno di un duplice ordine di esperienza.

La prima è quella professionale di lavoro, formazione e supervisione nei vari ambiti del sociale, dal recupero di tossicodipendenti, al lavoro con minori difficili, coppie, genitori, famiglie e con operatori attivi negli ambiti dell'handicap e della salute mentale.

Questa esperienza, ormai ventennale, ha evidenziato la necessità di educare gli operatori a porsi in relazione con i differenti utenti ed il loro mondo ed a costruire relazioni facilitanti rispetto al compito ad essi assegnato; essa ha mostrato cioè l'esigenza di dotare chi opera di una competenza che definiamo di Counseling.

Una prima risposta a questa esigenza è stata la proposta di uno specifico percorso formativo, il nostro Corso di Counseling attivo dal 1985.

Oggi, anche al fine di tradurre i contributi di riflessione e di applicazione qui maturati, proponiamo alle persone impegnate in questi ambiti, questa rivista, come un possibile strumento di lavoro per meglio svolgere il proprio compito.

\* Psicologo, Psicoterapeuta, direttore del Corso di Counseling di Jesuit Encounter Training

La seconda esperienza che ha portato alla nascita dei Quaderni di Counseling è quella, più generale, della lettura della realtà attuale: in essa si riscontra, infatti, con evidenza una parcellizzazione del tessuto sociale che scoraggia le possibilità di relazione tra le persone e crea all'uomo limitazione e disagio, fino a condizionarne negativamente le possibilità di identificazione.

Le stesse risposte che al disagio vengono offerte sono caratterizzate da uno specialismo che snatura la persona umana, frammentando le aree nelle quali la sua vita si esprime, anziché unificarle: per questo motivo, a fronte di una crescente offerta di rapporti specialistici rivolti a problemi specifici, cresce nell'uomo la difficoltà di identificarsi con se stesso e di dare una risposta effettiva ai propri bisogni.

Si delineano dunque oggi per l'uomo due bisogni fondamentali: il primo, fondante la persona stessa, è il bisogno di relazione; il secondo, che consegue dal primo, è il bisogno di vedere facilitate le proprie attività relazionali, soprattutto quando queste rappresentano una risposta professionale rivolta al proprio disagio.

Il Counseling si propone di rispondere a questi bisogni come attività di facilitazione nella dimensione relazionale e di mediazione nel passaggio di competenze.

Questa rivista si propone di sostenere operativamente chiunque, nella propria professione, così come nella propria esperienza di educatore o di semplice persona, intenda potenziare la propria competenza di Counseling.

## 2. Definizione e valenza del Counseling: considerazioni generali

Il nostro progetto editoriale fonda su alcuni assunti di base del Counseling, il cui sviluppo ed approfondimento e la cui traduzione operativa costituiscono l'ipotesi di lavoro sulla quale si snoderanno i vari numeri.

Ci sembra importante enunciare qui, in forma sintetica, le principali tra queste coordinate, al fine di rendere più comprensibile al lettore il nostro intento.

Affermiamo anzitutto che *proprium* del Counseling è la facilitazione della relazione e che la competenza specifica del Counselor è una competenza relazionale.

Riteniamo che l'esercizio sociale di questa competenza rivesta oggi un'importanza cruciale, in virtù della forza e dell'urgenza con le quali i bisogni sopra accennati si presentano.

In particolare, pensiamo che il Counseling possa costituire uno strumento importante là dove ci si proponga di sostenere l'uomo nel proprio crescere, nel tenere insieme la propria vita, nel trovare o nel ritrovare l'orientamento necessario a mantenersi positivamente in attaccamento. (1)

Crediamo si possa in questo senso parlare di una valenza esistenziale del Counseling là dove questo va a potenziare la modalità con cui l'uomo è in relazione con sé, con le cose, con la natura, con gli animali, con gli altri.

Potremmo dire infatti che la persona umana, nella sua esigenza di vivere, di cre-

scere, di svilupparsi, utilizza due grandi modalità, quella della curiosità e quella dello sperimentarsi in relazione.

L'uomo è nella attenzione verso se stesso, nella curiosità dei suoi pensieri, dei suoi gesti, della sua corporeità, del suo modo di agire e porge questa stessa comprensione di sé con il suo sguardo sulla natura in cui si immerge e in cui scopre le sue conoscenze.

Allo stesso modo egli stabilisce dei contatti, o le distanze dell'uso o della difesa, con tutti gli animali della terra, del cielo, del mare; nello stesso orizzonte e in modo più completo, egli vive lo sviluppo e la completezza nella relazione tra simili.

Questa ricerca, questa scoperta, questa curiosità mai del tutto corrisposta gli è perfettamente naturale ed è fonte non solo della sua sopravvivenza ma del suo esistere e del suo saper vivere.

La crisi si pone quando, nelle interfacce relazionali con se stesso, con la natura e con gli altri, emergono intoppi, rifiuti, semplici difficoltà di comprensione o reali menomazioni.

Allora il mondo aperto e infinito di possibilità assume tutte le variegate forme di difesa e di chiusura che la persona umana è capace di esprimere e di costruire. Alla primitiva ricerca di unità e di integrazione di esperienze sempre più multiformi e di ulteriori possibilità, seguono elementi di chiusura, con una sempre più intensa costruzione di mondi di difficile comprensione e di impossibile penetrazione.

Il fisiologico processo di sviluppo è ostacolato e si palesa un bisogno di aiuto. Questa esigenza trova nella facilitazione della relazione la sua possibilità di risposta: la acquisizione, all'interno di un rapporto facilitante, di una più chiara comprensione di sé e la conseguente strutturazione di una sempre più precisa modalità di relazione con se stesso e con le diverse entità con cui è in contatto, permettono al soggetto, infatti, una più facile identificazione, una migliore integrazione delle aree della propria vita, ovvero, in una parola, la sua crescita. Aiutare una persona a stare in questo processo in modo adeguato e a ritrovare gli elementi propositivi e positivi dello stesso, per il raggiungimento di un maggiore benessere è lo specifico esistenziale del Counseling ed è l'essenza della sua valenza pratica.

Là dove le chiusure relazionali sciolgono i loro legami e si aprono, la persona ritrova infatti se stessa ed il suo bisogno emerge nella sua autenticità e moltiplica le proprie possibilità di incontrare la risposta attesa.

E' allora che il Counseling mostra questa valenza pratica laddove consente, nella vita quotidiana, l'incontro tra i bisogni dell'uomo e le risposte ad essi, che sono date grazie al passaggio di competenze specifiche.

Se sul piano esistenziale il Counseling è il luogo in cui, attraverso una relazione positiva e nutriente, la persona emerge a se stessa ed ottiene o recupera il benessere e l'orientamento momentaneamente assenti, sul piano pratico esso è la dimensione in cui, attraverso l'elemento strutturante della relazione, l'incontro tra il bisogno dell'uomo e la risposta ad esso è reso possibile. (2)

Grazie alla propria competenza relazionale, colui che agisce come Counselor può affiancare la persona nella fase di chiarimento a se stessa e di esplicitazione del bisogno e supportarla nella individuazione della adeguata risposta ad essa.

### 3. Counseling: prospettive di studio e di ricerca

Come già accennato, questa visione della relazione, e del Counseling come facilitazione di essa, assume per noi la valenza di un programma da esplicitare, sviluppare ed approfondire nel nostro futuro lavoro editoriale.

Molti sono infatti i percorsi di riflessione che si aprono a partire da essa e sui quali si snoderà il nostro progetto di ricerca. Ne proponiamo qui di seguito alcuni, in estrema sintesi.

#### Counseling, professionalità e formazione

Se la relazione è l'elemento di struttura su cui poggia ogni passaggio di competenze, la competenza relazionale è trasversale ad ogni attività professionale che preveda questo passaggio.

Se l'instaurarsi della relazione è condizione affinché il passaggio di competenze avvenga, l'attività di Counseling precede logicamente e cronologicamente l'attività professionale specifica, ponendosi come condizione per la sua efficacia.

La pratica del Counseling non può essere quindi confusa con altre competenze o data per scontata: la facilitazione della relazione costituisce a nostro avviso una dimensione professionale specifica sia quando esercitata in modo esclusivo (il Counselor) che in associazione ad altre professionalità.

La abilità nel Counseling entra quindi tra le competenze-base, e pertanto nella formazione, di tutte le professioni che si presentino come un passaggio di competenze all'interno di una relazione: essa va esplorata nei suoi aspetti teorici, esplicitata nella sua componente metodologica, chiarita nei suoi aspetti tecnici, approfondita nei suoi risvolti deontologici.

#### Unità ed articolazioni del Counseling

Pur mantenendo una definizione unitaria, il Counseling si articola al proprio interno in relazione alle aree della vita in cui l'uomo agisce e/o delle professionalità oltre con le quali interagisce.

In particolare, poiché la relazione tocca tutte le aree della vita della persona, il Counseling potrà specializzarsi in riferimento ad esse, articolandosi in ambiti.

Avremo dunque ad esempio:

- un Counseling Educativo, che costruisce relazioni atte a promuovere l'apprendimento, aprendo la persona agli stimoli del proprio sistema formativo;
- un Counseling del Lavoro, nel quale la relazione è orientata a consentire nella persona la maturazione nella propria generatività nel produrre;
- un Counseling Sociale, in cui la relazione è luogo di ritrovamento della propria dimensione sociale e di superamento del proprio momentaneo disagio;
- un Counseling dell'Affettività, orientato a creare, all'interno di una relazione, le condizioni di sicurezza, intimità ed apertura necessarie alla persona per orientarsi e/o preliminarmente ad un successivo lavoro psicoterapeutico sul profondo;
- un Counseling della Sfera dei Significati, nel quale la relazione crea apertura al conferimento di senso, al rapporto con la norma e la giustizia, al trascendente.

Inoltre, poiché tutte le diverse attività professionali centrate sull'uomo ed i suoi bisogni, poggiano, per potere esprimere la propria azione, sulla costruzione di una relazione, esso potrà specializzarsi in rapporto a queste ed interagire sinergicamente con le competenze professionali specifiche possedute dagli operatori: avremo dunque un Counseling della formazione, del servizio sociale e di ogni disciplina che poggi su un tessuto relazionale.

Tutte queste articolazioni interne possono essere oggetto di una attenzione specifica e rivelarsi fonte inesauribile di spunti di lavoro e di riflessione.

#### Universalità della relazione e multiculturalità nel Counseling

Se il bisogno di relazione è universale, la competenza relazionale ha una valenza universale, ancorché declinata tenendo conto dei diversi contesti (culturali, sociali...). La società multiculturale confronta il Counseling sulla propria capacità di risposta ai bisogni da essa posti e chiama alla sperimentazione ed alla ricerca.

#### Counseling e armonizzazione degli approcci specialistici

Abbiamo rilevato come il bisogno di Counseling origini oggi anche dalle conseguenze sociali di una tendenza di molte professionalità a rispondere settorialmente ai bisogni dell'uomo, senza considerarne l'unità ed allontanandosi da una dimensione di naturalità: il Counseling, nel suo intento e nella sua metodologia, pone al contrario al centro della propria attenzione la persona, il suo bisogno e la sua realtà. Da questi muove poi per identificare bisogni specifici, che potranno essere soddisfatti con il ricorso a professionalità specialistiche.

Riteniamo che, proprio perché luogo comune a tutte le discipline, il mondo del Counseling, e la ricerca ad esso collegata, possano svolgere un'importante fun-

zione di stimolo ad una sempre maggiore interazione ed armonizzazione degli approcci specialistici, in vista di una migliore risposta ai bisogni dell'uomo.

## I Quaderni di Counseling: la scelta metodologica dell'impianto

Abbiamo scelto di strutturare ogni numero dei Quaderni di Counseling in quattro sezioni, dedicate rispettivamente ad una riflessione teorica, ad una esplicitazione metodologica, ad una proposta di tipo tecnico-esperienziale ed una chiarificazione degli aspetti deontologici del tema prescelto.

Alla base di questa scelta vi è, ancora una volta, la nostra esperienza di formazione e di supervisione. Essa ha infatti evidenziato il forte bisogno degli operatori, di disporre di tecniche sempre più efficaci, per potere centrare gli obiettivi dei loro interventi.

E' nostra opinione che questa valida esigenza possa essere soddisfatta in modo pieno, solo qualora si fornisca, accanto all'elemento tecnico, un impianto metodologico ed una riflessione teorica che garantiscano all'operatore piena padronanza e autonomia nell'uso dello strumento. Una riflessione di tipo deontologico sugli aspetti tecnici presi in considerazione garantisce poi completezza all'apprendimento, favorendo la consapevolezza dei significati collegati alle proprie azioni professionali.

Quello che al lettore si presenterà quindi come un impianto didattico di tipo deduttivo (dalla teoria alla tecnica) deriva in realtà dal processo induttivo di risistemazione dell'esperienza nelle sue forme teoreticamente e metodologicamente più adeguate, realizzato dagli autori e dalla redazione: lasciamo alla esigenza specifica di chi legge la scelta della chiave di lettura più rispondente alle proprie necessità.

### Note

(1) Il termine attaccamento viene qui inteso nella accezione proposta da Maria Teresa Romanini, nel momento in cui ne definisce il bisogno come "la necessità esistenziale di un rapporto paritario affettivo e cognitivo con l'altro della propria specie." (ROMANINI M.T., "Le basi teoriche dell'Analisi Transazionale" (1990) in *Costruirsi persona*, Milano, La Vita Felice, 1999, p.138)

(2) In questo senso, l'attività del Counselor si distingue, a nostro avviso, in modo netto da quella del teorico della comunicazione o dello psicoterapeuta.

Il tema è oggi oggetto di un'ampia riflessione che non possiamo né vogliamo qui esaurire: ci limitiamo ad enunciare la nostra posizione, i cui termini ci proponiamo di argomentare nel corso del nostro lavoro editoriale.

Riteniamo che il Counseling possa mutuare dalla teoria della comunicazione e dalla psicoterapia molti strumenti di lettura ma che abbia un *locus* radicalmente differente. Esso infatti assume la relazione come tratto fondante la natura umana e ne ha a cuore la cura, ma né esaurisce la relazione nella comunicazione, né identifica tout court la competenza relazionale con la capacità di costruzione di un intervento finalizzato al cambiamento personale.

Rispetto alla teoria della comunicazione quindi, il Counseling considera la relazione un *proprium* non riducibile alla comunicazione stessa: il bisogno di relazione è considerato, infatti, distinto ed originario rispetto al bisogno di comunicazione poiché ontologicamente fondante l'uomo come tale e la comunicazione è vista come un elemento, strumentale della relazione, relativo all'ambito dei linguaggi.

Rispetto alla psicoterapia, il Counselor vive la costruzione della relazione come un *proprium* non identificabile con la costruzione di un intervento psicoterapeutico, il cui *locus* è invece, come accennato, sullo sviluppo di un intervento per il cambiamento personale.

Nella misura in cui un intervento psicoterapeutico efficace presuppone una presa di contatto con la persona, nella sua realtà e con il suo problema, e la costruzione di una buona relazione, la azione psicoterapeutica presuppone una azione di Counseling. Ciò apre uno spazio ampio di interazione tra i due mondi, ad esempio nell'ambito della formazione degli psicoterapeuti, nei quali le competenze possono sommarsi, o in contesti di lavoro in équipe, ove esse possono essere distribuite su più figure professionali: nella nostra visione essi vanno tuttavia tenuti distinti e considerati oggetto di attenzioni specifiche.

Anche là infatti dove quello di Counseling si configura come un intervento esso riguarda il superamento ad opera della persona, all'interno della relazione di aiuto, di una propria momentanea impasse relazionale e non entra nella sfera del cambiamento strutturale della persona.

"Nell'esperienza dell'essere amata e dell'amare, la persona trova in sé le risorse per vivere una relazione di scambio, condivisione, partecipazione, nel momento in cui queste le vengono riconosciute da colui che la sostiene, nell'aiuto."

## L'essere con gli altri: modalità esistenziale banale o possibilità di apertura autentica all'essere?

### Abstract

*To be with: banal existential condition or opportunity for authentic opening to human being?*

*Referring to Heidegger's reflection as developed in "Being and Time", the writer intends to demonstrate that, although relationship is structurally peculiar to human beings, relations are actually often either false or unsatisfactory.*

*The object of Counseling can be identified in the commitment to make these relations easier, more authentic and meaningful*

*"L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte, fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione ed apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio."*

I. Calvino, "Le città invisibili"

### Introduzione

Obiettivo di questo scritto è individuare una prospettiva teorica in cui fondare alcune delle affermazioni su cui è stato costruito il progetto editoriale dei Quaderni di Counseling e cioè che il bisogno di relazione è qualcosa che caratterizza in modo costitutivo l'essere umano, che le concrete condizioni esistenziali in cui gli uomini si trovano a vivere possono rendere inautentiche e insoddisfacenti tali relazioni e che il *proprium* del Counseling può essere individuato nell'impegno a facilitare la relazione e a renderla più significativa. Poiché ogni relazione si costruisce a partire da premesse filosofiche, di cui sovente non si è consapevoli, appare necessario cercare di definire l'orizzonte filosofico nel quale può collocarsi l'attività di chi fa Counseling.

\* Psicologo, Psicoterapeuta, docente presso il Corso di Counseling a indirizzo analitico transazionale e metodologie umanistiche a Genova

La nostra riflessione parte da una constatazione che balza agli occhi con evidenza fenomenologica e cioè che lo stare in relazione è una proprietà specifica e peculiare di quell'ente chiamato uomo. Da ciò derivano alcune domande alle quali occorre cercare di rispondere:

- quali sono le caratteristiche che contraddistinguono gli enti che si pongono intenzionalmente in relazione?
- con quali modalità essi costruiscono tali relazioni?
- come possono essi conoscersi nel momento in cui si trovano ad essere in relazione?

Questo nostro lavoro cercherà di rispondere, da una prospettiva filosofica, a queste domande, soffermandosi, in particolare, sulle prime due e limitandosi a considerare solo brevemente la terza.

Per raggiungere tale scopo ci è parso opportuno fare riferimento alla riflessione elaborata da Heidegger in *Essere e Tempo*, nella consapevolezza che questa è solo una delle scelte possibili per definire l'orizzonte concettuale in cui opera chi fa Counseling, e in una posizione di apertura e di confronto con altre scelte che nascono da motivazioni e da premesse filosofiche differenti.

In definitiva, il nostro intendimento non è certo quello di definire una presunta ortodossia filosofica a cui debba attenersi chi opera in questo ambito professionale, ma aprire una riflessione che potrà essere arricchita dal confronto con prospettive teoriche che nascono in differenti contesti concettuali.

### 1. Chi sono gli enti che nel mondo entrano intenzionalmente in relazione

Può sembrare arbitrario costruire una riflessione che ha l'obiettivo di definire una prospettiva antropologica, facendo riferimento al pensiero di Heidegger, quando il filosofo tedesco ha più volte ribadito che la questione che lo interessa e lo preoccupa "non è quella dell'esistenza dell'uomo, ma quella dell'essere nel suo insieme e in quanto tale". (1)

Obiettivo dichiarato della riflessione heideggeriana è pervenire ad una determinazione piena e completa del senso dell'essere, senza cadere nelle trappole e nelle secche della metafisica tradizionale che concepisce l'essere come presenza. Per fare ciò l'unica strada che si apre a Heidegger è individuare nell'uomo l'ente al quale può essere rivolta la domanda che gli sta a cuore: che cos'è l'essere? Ma avvicinarsi all'uomo per interrogarlo, vuol dire scoprire che questi non ha un'essenza che lo definisca a priori, e che non è altro che il suo modo di essere, cioè la sua esistenza, e che la comprensione dell'essere è una possibilità dell'esistenza.

L'analisi di tale modo di essere dell'uomo, o analitica esistenziale, si rivela dunque per Heidegger l'unica strada da seguire per arrivare a determinare il senso dell'essere.

Per cercare di rispondere alla domanda che gli sta a cuore, Heidegger è così costretto a costruire, in *Essere e Tempo*, una analitica esistenziale, definendo una prospettiva antropologica che risulta preziosa a chi si dà il compito di costruire la relazione con l'altro.

#### a. L'essere dell'uomo come essere nel mondo

"Questo ente che noi stessi sempre siamo lo designiamo con il termine *Esserci* (*Dasein*)". (2) Tale formulazione fonda tutta l'antropologia heideggeriana e deve essere adeguatamente compresa.

Usare il termine *Esserci* invece di uomo non è, come ha osservato Arendt un capriccio terminologico, ma una formulazione rigorosa il cui fine è ridurre l'uomo al fatto che egli è in quella determinata situazione e che egli non è altro che il suo modo di essere o la sua funzione nel mondo.

Il *ci* che determina l'essere dell'uomo è il mondo, quell'insieme di situazioni concrete e reali in cui ognuno di noi si trova, fin dalla nascita, indipendentemente dal fatto che lo voglia o meno. "L'*Esserci* non è innanzitutto per così dire un ente [...] a cui ogni tanto passa per la testa di assumere una relazione con il mondo. Quest'assunzione con il mondo è possibile soltanto in quanto l'*Esserci* è ciò che è solo in quanto essere-nel-mondo." (3) Il mondo è dunque ovunque, intorno a noi e l'uomo, totalmente immerso in esso, non può essere pensato come separato da esso.

Per Heidegger la nozione di identità esistenziale e quella di mondo sono indissolubilmente unite per cui la comprensione del mondo umano non può essere analisi di una coscienza che si progetta liberamente nella sua purezza intenzionale, ma deve essere analisi delle strutture del mondo che condizionano e avvolgono da ogni parte l'individuo.

Essere in generale per l'uomo è dunque essere-nel-mondo e ciò ha la caratteristica cruda e brutale della *gettatezza*, ove tale espressione sta a significare l'effettività, la fatticità, per usare il termine sartriano, dell'essere consegnati ad una realtà che ci circonda, ci condiziona e ci limita senza che ci sia stata data la possibilità di sceglierla. Se così non fosse, se l'uomo non fosse fatticità, la coscienza, come osserva Sartre, potrebbe scegliere liberamente la sua relazione con il mondo; ma così è e l'uomo non può determinarsi liberamente, a partire dai propri desideri, ma deve tenere conto della situazione in cui è gettato e cioè di tutti quei molteplici fattori, come ad esempio il suo corpo, il suo passato e la realtà materiale e culturale che lo caratterizzano.

L'uomo viene dunque pensato come un ente finito, cioè limitato nelle sue possibilità di scelta, consegnato al determinismo di un mondo che può vanificare ogni suo progetto e chiuderlo, in qualunque momento, in una condizione di scacco. Tale è dunque la condizione di fatto, a partire dalla quale ogni essere umano deve provare a dare un senso al suo essere nel mondo utilizzando una peculiarità ontologica che lo differenzia da tutti gli altri enti.

#### b. L'essere dell'uomo come possibilità e scelta

Nella prospettiva antropologica delineata da Heidegger infatti, a differenza di tutti gli altri enti (cose, vegetali, animali) che hanno un essere che esprime l'impossibilità di essere diversi da ciò che sono, "l'*Esserci* è essenzialmente la sua possibilità, questo ente può, nel suo essere o scegliersi, conquistarsi oppure perdersi e non conquistarsi affatto." (4)

A differenza degli altri enti che lo circondano nel mondo, l'uomo *ex-siste*, cioè può uscire, andare al di là della situazione in cui è per progettarsi nel futuro. La frase heideggeriana "l'essenza dell'*Esserci* consiste nella sua esistenza" (5) vuol dire che l'uomo non ha un'essenza che lo definisce a priori ma che è quello che, esistendo, sceglie di essere. La peculiarità ontologica dell'*Esserci* è dunque quella di trovarsi davanti ad un ventaglio di possibilità e la sua esistenza è proprio il continuo rapportarsi a tali possibilità. "L'*Esserci* si determina come ente sempre a partire da una possibilità che egli stesso è." (6)

Per comprendere l'uomo non ha dunque senso andare a ricercare le proprietà essenziali che lo determinano una volta per tutte, ma occorre considerare le modalità esistenziali in cui questi si definisce in un mondo di enti, di cose la cui caratteristica è proprio quella di poter essere utilizzate dall'uomo. Le cose, e più in generale il mondo da cui l'*Esserci* è circondato, non sono dunque pensate da Heidegger come semplici presenze in sé, indipendenti dall'*esserci*, ma come strumenti di quei progetti che permettono a quest'ultimo di definirsi esistenzialmente.

Non esiste dunque un mondo in sé, ma esistono molteplici modi in cui l'*Esserci* percepisce emotivamente e conosce il mondo: le cose si danno dunque all'*Esserci* già fornite di un significato che questi ha dato loro, in quanto esse sono inserite come strumenti nel suo progettare. Attraverso il conferimento di tali significati l'*Esserci* costituisce dunque l'essere del mondo e del sé.

#### c. L'essere dell'uomo come *essere-con*

L'utilizzabilità è quindi la prerogativa che caratterizza le cose che l'uomo esistendo incontra nel mondo, ma le cose non sono gli unici enti ivi trovati. "La descrizione del mondo ambiente [...] ha mostrato che unitamente ai mezzi impiegati nel lavoro sono con-incontrati gli altri *Esserci* a cui l'opera è destinata [...]; gli altri che si incontrano entro il complesso dei mezzi utilizzabili intramondani, non sono pensati come se si aggiungessero alle cose innanzitutto semplicemente presenti. Al contrario, queste cose si incontrano a partire da un mondo in cui sussistono come utilizzabili per gli altri [...]. Il mondo dell'*Esserci* è *con-mondo*. L'*in-essere* è un *con-essere* con gli altri. L'essere-in-sé intramondano degli altri è un *con-Esserci*." (7)

La coesistentività si rivela dunque un aspetto costitutivo dell'esistenza umana,

in quanto l'uomo non può scegliere di avere o di non avere relazioni con altri, ma è quello che è solo perché, necessariamente, per tutta la sua vita, è con gli altri. Molteplici sono, secondo Heidegger, le modalità in cui l'*Esserci* può entrare in relazione con gli altri.

"L'essere l'un per l'altro, l'uno contro l'altro, l'uno senza l'altro, il trascurarsi l'un l'altro, sono modi possibili dell'aver cura (8). Sono proprio i modi citati per ultimo, cioè i modi della deficienza e dell'indifferenza quelli che caratterizzano l'essere-assieme quotidiano e medio. Questi modi di essere rivelano il carattere della non-sorpresa e della ovvietà che sono propri del con-*Esserci* quotidiano e intramondano." (9)

L'essere-con-l'altro appare dunque elemento costitutivo della persona umana, ma non sembra avere per H. una valenza positiva, che renda tout court più significativa e ricca di senso l'umana esistenza.

Gli altri assumono, nelle pagine di *Essere e Tempo* la colorazione coercitiva e opprimente che caratterizzerà l'*autrui* sartriano. Se infatti per Sartre il conflitto è il senso originario dell'essere per l'altro, in cui ognuno con il proprio sguardo pietrifica e cosifica l'altro, nella prospettiva heideggeriana, l'essere assieme, nella dimensione della quotidianità, è in definitiva ciò che impedisce al singolo di essere autenticamente se stesso.

#### d. *L'essere-con* gli altri come modalità esistenziale inautentica

L'esperienza dell'*essere-con* (*mit-sein*), che l'*Esserci* fa quotidianamente si esprime infatti, secondo Heidegger, nella forma dell'esistenza anonima e inautentica in cui domina incontrastato il *Si dice* e il *Si fa*. In tale modo di essere tutto viene livellato dall'opinione del più, diventando così convenzionale e prevedibile.

L'individuo che si trova impigliato in tale modalità esistenziale finisce per perdere se stesso, le proprie più autentiche possibilità e dunque la sua libertà perché finisce per essere e per pensare quello che tutti sono e che tutti pensano.

"Questo essere assieme dissolve completamente il singolo *Esserci* nel modo di essere degli altri [...].

In questo stato di irrilevanza e di indistinzione il *Si* esercita la sua tipica dittatura. Ce la passiamo e ci divertiamo come *ci si diverte*; leggiamo, vediamo e giudichiamo di letteratura e di arte come *si vede* e *si giudica*...troviamo scandaloso ciò che si trova scandaloso." (10)

Questo è dunque il modo di *essere-con* in quella dimensione quotidiana in cui ogni originalità si dissolve nel risaputo e ogni segreto perde la sua forza. In questa dimensione in cui l'opinione comune del *Si* ha già anticipato ogni giudizio e ha già preso le sue decisioni, l'*Esserci* si trova senza alcuna responsabilità poiché "il *si* non ha nulla in contrario a che si faccia sempre appello ad esso". (11) Vivere nel mondo del *Si* risulta gradito e comodo per l'*Esserci*, in quanto ne soddisfa il bisogno a prendere tutto alla leggera e a rendere tutto semplice: le comode e rassicuranti certezze che rendono più facile e più stabile la vita quotidiana

vengono però pagate con la perdita del proprio essere più autentico. Il rapporto quotidiano con gli altri si struttura secondo le modalità della chiacchiera, della curiosità e dell'equivoco in cui l'*Esserci* si perde: qui si rivela "quel modo fondamentale dell'*Esserci* della quotidianità che noi chiamiamo la deiezione dell'*Esserci*." (12)

La deiezione indica dunque quel rapporto quotidiano tra l'*Esserci* e il mondo che si caratterizza come smarrimento nella banalità e nella prevedibilità dell'opinione comune.

Le pagine in cui Heidegger descrive questa situazione deiettiva sembrano riferirsi profeticamente alla società contemporanea e descrivono lucidamente la qualità delle relazioni sociali che vi predominano.

"La presunzione del *Si* di condurre una vita autentica e piena, crea nell'*Esserci* uno stato di tranquillità: tutto va nel modo migliore e tutte le porte sono aperte [...]. Questo stato di tranquillità dell'essere inautentico non conduce però all'inerzia e all'ozio, ma all'attività sfrenata [...]. Una curiosità polivalente e una onniscienza incontenibile creano l'illusione di una comprensione universale dell'*Esserci*." (13)

L'ottimismo che tutto vada e andrà nel modo migliore, la curiosità superficiale e onnivora, l'onniscienza esibita e incontenibile di cui parla Heidegger, sembrano essere la cifra che suggella il nostro essere uomini in un mondo in cui lo sviluppo prodigioso della tecnologia ci illude di poterne essere gli onnipotenti signori. La qualità delle relazioni sociali che caratterizza il mondo del *Si* pare proprio essere quella di una società in cui il progresso tecnologico offre sempre nuovi e più rapidi modi per comunicare ma in cui sembra sempre più difficile instaurare rapporti inter-umani ricchi di significato.

L'analisi delle modalità in cui l'*Esserci* vive nella dimensione del *Si* non implica però in *Essere e Tempo* una condanna di tale dimensione in quanto Heidegger non emette giudizi di valore. La deiezione non è una condizione di alienazione sociale che il progresso della umanità potrà in qualche modo superare, ma è una modalità esistenziale che caratterizza in modo necessario l'essere dell'uomo e alla quale è possibile sfuggire solo seguendo la chiamata della coscienza che fa sentire l'*Esserci* colpevole del suo vivere nell'inautenticità e che lo spinge verso la propria ipseità.

#### e. La fuga in se stessi come ricerca dell'autenticità e l'essere per la morte

La coscienza dunque richiama dolorosamente l'*Esserci* che si è smarrito nell'anonimato del *Si* e lo snida da quel tranquillizzante rifugio in cui si è acquattato per ricondurlo a sé. La chiamata della coscienza "è il risveglio del se stesso al suo poter essere se stesso, e perciò una chiamata dell'*Esserci* alle proprie possibilità". (14)

Attraverso l'esperienza emotiva dello spaesamento e dell'angoscia, l'*Esserci*,

che ha perduto le certezze del mondo del *Si*, scopre dunque che l'esistenza è costituita da possibilità e che solo sull'assunzione di tali possibilità può fondarsi un progetto di libertà. Ma, secondo Heidegger, ogni "progetto, in quanto gettato, non è soltanto determinato dalla nullità dell'esser-fondamento, ma è essenzialmente nullo proprio in quanto progetto". (15)

Nel mondo in cui è stato gettato l'*Esserci* trova infatti due ostacoli che gli impediscono di realizzare le più autentiche possibilità del proprio essere: da un lato l'invischiamento in quel giro di rapporti mondani, dominati dal *Si*, che trascina in un vorticoso giro disperditore, dall'altro la sua gettatezza originaria che fa sì che anche ogni suo progetto sia nullo in quanto gettato.

Per questo motivo, ogni atto possibile di progettazione e di trascendimento rigetta l'uomo in quel mondo ove egli progetta, lo rinvia al fatto che egli c'è e lo rinalda alla sua faticità.

Questa determinazione nichilistica non è qualcosa che ha a che fare con il disvalore del singolo progetto, ma è "un costitutivo esistenziale della struttura dell'essere del progettare". (16) In definitiva dunque "l'essere dell'*Esserci* in quanto progetto gettato significa: il (nullo) essere-fondamento di una nullità. Il che significa: l'*Esserci* è, come tale colpevole." (17)

Questa nullità esistenziale, questa colpevolezza non ha il carattere di una mancanza, rispetto ad un ideale che non viene raggiunto, ma si rivela in Heidegger come la dimensione più autentica dell'*Esserci*, come quel niente che è, al fondo, il nostro essere; per cui, il richiamo della coscienza non può che essere richiamo a tale nullità, che, nella sua forma più radicale, si rivela essere-per-la-morte, non concepita da Heidegger come fine dell'esistenza, ma come la possibilità più propria e più autentica dell'*Esserci*.

E' dunque nella capacità di riconoscere la possibilità della morte, assumendola su di sé come una dimensione anticipatrice che l'uomo può ritrovare il suo essere più autentico.

Solo separandosi dai suoi simili, che, facendo parte del mondo del *Si*, lo distolgono dalla propria *ipseità* (con il precorrimiento della propria morte l'uomo realizza infatti il *principium individuationis* assoluto), l'*Esserci* ha la possibilità di consacrarsi esclusivamente all'essere se stesso, liberandosi, una volta per tutte, di quel mondo comune in cui è coinvolto e disperso.

Il prossimo, il *mit-sein* si rivela così per Heidegger un elemento strutturalmente necessario, in quanto l'esistenza non è mai isolata ma è sempre essere-con, ma inevitabilmente molesto nei confronti della possibilità di essere se stesso.

In questo modo, come osserva De Monticelli (18), Heidegger rifiuta di concepire l'*Esserci*, come un centro di libertà che può dare un senso alla propria esistenza e costruire valori, stabilendo relazioni autentiche e significative con gli altri. Ma questa posizione "non è più fenomenologia, né ontologia nel senso neutro di esplicitazione della pre-comprensione dell'essere.

E' una presa di posizione metafisica che [...] rivela [...] il fondo determinista e luterano di Heidegger" (19) e che non verrà accettata da autori che pur si trovano con lui in relazione di stretta contiguità teorica come Arendt e Binswanger.

## f. L'essere con gli altri come occasione di dare un senso alla propria esistenza: la prospettiva dell'analisi esistenziale

Al convincimento heideggeriano, secondo cui l'uomo, nel suo essere con gli altri non può che inevitabilmente ritrovarsi impigliato nell'impersonalità e nella banalità del *Si*, con la conseguenza che la dimensione dell'autenticità può essere raggiunta solo da chi si allontana dagli altri per sprofondare in se stesso, Arendt oppone infatti il convincimento che una vera apertura all'essere si ha solo se l'individuo condivide il mondo con gli altri, accettando la pluralità del *mit-sein* come momento di sé.

Anche Binswanger, che pur fonda la sua antropoanalisi sulla analitica esistenziale di Heidegger, non accetta la conclusione cui approda la riflessione di quest'ultimo, secondo la quale "l'essere dell'*Esserci* si rivela come Cura" (20), ove per Cura si deve intendere, in questo caso, la radice di quella fuga da se stessi che è la curiosità e che fonda ogni esistenza inautentica, dominata dalle molteplici strategie per sfuggire all'angoscia e dunque a se stessi, attraverso lo stare insieme nella dimensione della chiacchiera.

Secondo Binswanger (21), la Cura, in questa accezione, non è l'unica modalità di essere al mondo e di rapportarsi agli altri: ne esistono altre, come il *modus amoris* e il *modus amicitiae*, che si rivelano non solo modalità esistenziali ma modi di pre-comprensione dell'essere in cui il sé, gli altri e il mondo si costituiscono in modo radicalmente diverso che nella modalità della Cura.

Dietro a questo convincimento di Binswanger sembrano esserci la lettura di Scheler, che, sottolineando l'irripetibile singolarità del soggetto umano, riconosce come questi non possa realizzare il proprio sé più autentico se non nell'intersoggettività e l'influsso di Buber, secondo cui l'io si fa tale solo nella relazione con un Tu.

Esiste dunque, secondo Binswanger, una possibilità di vivere in autenticità la propria storia esistenziale e di sfuggire alla dittatura alienante del *Si*, che non è l'autoappropriazione individuale del vivere per la morte, ma la capacità di costruire valori entrando in relazione con l'altro con amore e amicizia. Secondo tale prospettiva, esiste dunque nel soggetto umano una potenzialità relazionale, cioè la possibilità di aprirsi all'altro, eliminando ciò che è ostacolo ad essa; in questo senso, e solo in questo senso, crediamo che si possa parlare di naturale potenzialità relazionale dell'uomo.

Come osserva Cargnello, "se Heidegger addita la via all'autentica rivelazione ed attuazione di se stessi nel sottrarsi ai richiami mondani e nella libera accettazione del proprio destino, Binswanger invece la indica nella possibilità della presenza di progettarsi più liberamente possibile in copresenza, fino al traguardo supremo della completa unione nella dualità dell'amore." (22) Per Binswanger, i modi in cui soggetti umani costruiscono la loro esistenza possono essere ordinati a seconda della loro maggiore o minore ricchezza o povertà e un modo è tanto più ricco quanto più riesce a costituirsi in coesistenza, cioè in una modali-

tà che si attua e si mantiene nel segno della reciprocità e del poter essere.

Nella sua opera di maggior spessore dottrinale, Binswanger (23), descrive proprio i modi fondamentali in cui la presenza umana può darsi nel mondo, soffermandosi in particolare sul *modus amoris* e sul *modus amicitiae*. Non è qui possibile prendere in considerazione la dettagliata analisi fenomenologica che Binswanger fa di tali modalità di *essere-con*, ma è utile ribadire come, secondo questa prospettiva, il soggetto arrivi ad essere pienamente se stesso solo costituendosi nel noi. Dualità, cioè capacità di entrare in relazione autentica con l'altro e ipseità, cioè capacità di essere fino in fondo le proprie più autentiche possibilità, finiscono così, in tale prospettiva, per coincidere.

E' in questo ambito teorico che si colloca il *proprium* del Counseling, inteso come impegno di costruzione di una relazione autentica che può consentire al cliente di imparare a costruire, nella sua esistenza, relazioni che gli permettono di essere fino in fondo se stesso. L'esperienza che il cliente fa, all'interno del setting del Counseling, si configura quindi come apprendimento, nel senso bio-niano di apprendere dall'esperienza, di più aperte modalità relazionali.

## 2. Come un soggetto può conoscere un altro soggetto

Ma l'obiettivo di facilitare la relazione rende inevitabile una riflessione su come ogni soggetto umano può conoscere l'altro da sé. E' dunque inevitabile accennare, nella consapevolezza che un tema di tale portata non può qui essere sviluppato, alla prospettiva epistemologica che fa da sfondo ad ogni tentativo di conoscere quel soggetto con cui siamo entrati in relazione.

Un essere umano non può essere considerato alla stregua di un fenomeno della natura, secondo metodiche oggettivanti, perché ciò non consentirebbe di coglierlo nella sua peculiarità di ente che si progetta nel mondo, centro di volontà e di esperienza, sorgente di atti.

Solo l'adesione ad una prospettiva fenomenologica può consentire una conoscenza dell'altro che non sia osservazione imparziale e distaccata, ma comprensione partecipata che si radica nei vissuti emotivi che si originano nella relazione. La conoscenza dell'altro è dunque sempre conoscenza di sé, che non esige l'impassibilità del conoscente, ma la sua disponibilità a lasciarsi modificare dall'incontro.

"Somiglia proprio ad un viaggio, ad un percorso, questo approfondimento della conoscenza di una persona. E, come avviene in ogni vero viaggio, non se ne esce indenni. Questo è un tipo di conoscenza che modifica il conoscente [...] che lo fa diventare una persona diversa" (24).

Non può dunque esserci comprensione dell'altro se non siamo disponibili a restare in contatto con ciò che si offre, in carne e ossa, alla nostra intuizione; tale intuizione non è qualcosa di puro, ma nasce dalle emozioni che il soggetto prova nel qui e ora della relazione e si rivela, inevitabilmente, interpretazione

determinata e parziale. Questa interpretazione si caratterizza come articolazione di una pre-comprensione originaria che nasce in quell'orizzonte finito e determinato in cui ogni essere si trova ad essere gettato secondo la prospettiva ermeneutica elaborata da Gadamer.

Come ha osservato uno psicoterapeuta transazionale, e noi crediamo che tale osservazione valga anche per chi fa Counseling, "dobbiamo rassegnarci a non scoprire la verità nei nostri pazienti ma solo la storia: una storia che, come ogni narrazione, è infinitamente interpretabile. Ma rassegnarci, forse, non è la parola adatta poiché nell'atto di interpretarla la storia si arricchisce di senso e di significati ogni volta diversi e tutti verosimili, rendendo le vite dei nostri pazienti più spesse e sostanziose e questo, forse, può aiutarli a costruire dei Sé in cui stare meglio." (25)

## Conclusione

Il Counselor può dunque essere colui che aiuta il cliente ad arricchire di senso e di significati il suo mondo rendendolo più capace di rapportarsi agli altri, permettendogli di rendere più autentico il suo progetto di vita, consentendogli di stare meglio con se stesso e di individuarsi pienamente a partire da una possibilità che egli stesso è: questa azione di promozione dell'altro avviene attraverso la costruzione di un ponte relazionale che richiede al Counselor l'assunzione di precise modalità esistenziali.

Il silenzio, inteso come capacità di restare in contatto con sé e con le proprie emozioni, mentre ci si pone in ascolto dell'altro; l'attenzione, concepita come disposizione intenzionale in cui un soggetto si rivolge ad un altro, mettendo tra parentesi il mondo, purificandosi cioè da tutti quei pregiudizi riflessi e da quegli equivoci che possono sviare dalla comprensione di quello che l'altro è; la disponibilità a mettersi in gioco nella relazione e dunque a donarsi, con la consapevolezza che non si esce immutati da una relazione autentica; la capacità di aprirsi all'altro, senza restare nei propri schemi preconfezionati; l'atteggiamento contrattuale inteso come superamento della concezione dualistica soggetto-oggetto in cui c'è uno che spiega all'altro e che decide per l'altro.

Silenzio, attenzione, purificazione, dono, apertura, contrattualità, espressione diretta dell'orizzonte teorico che abbiamo qui voluto delineare possono dunque essere individuate come categorie fondanti della metodologia di chi fa Counseling.

## Note

- (1) *Bulletin de la société française de philosophie*, 37<sup>a</sup> annata, n.5, p. 19
- (2) HEIDEGGER M., *Sein und Zeit*, (1927), trad. it. *Essere e tempo*, Milano, Longanesi, 1970, p. 23
- (3) *ibid.*, p. 81

- (4) HEIDEGGER M., *Sein und zeit*, (1927), trad. it. *Essere e tempo*, Milano, Longanesi, 1970, p. 65  
 (5) *ibid.*, p. 64  
 (6) *ibid.*, p. 66  
 (7) *ibid.*, p. 152  
 (8) Il termine *Cura*, viene qui utilizzato nella sua accezione strettamente heideggeriana. Scrive in proposito Nicola Abbagnano "L'uomo ha bisogno del mondo e delle cose che lo costituiscono, e che sono la realtà-utensile, i mezzi della sua vita e della sua azione. Essere nel mondo significa per lui *prendersi cura* delle cose che gli occorrono: mutarle, manipolarle, ripararle, costruirle; e questo prendersi cura, mentre è costitutivo dell'essere proprio dell'uomo in quanto è nel mondo, costituisce nello stesso tempo l'essere delle cose del mondo" (ABBAGNANO N., *Storia della filosofia*, Torino UTET, 1974, vol III, 1974).  
 (9) HEIDEGGER M., *op. cit.*, p. 157  
 (10) *ibid.*, p. 163  
 (11) *ibid.*, p. 164  
 (12) *ibid.*, p. 221  
 (13) *ibid.*, p. 223-224  
 (14) *ibid.*, p. 332  
 (15) *ibid.*, p. 345  
 (16) *ibid.*, p. 345  
 (17) *ibid.*, p. 346  
 (18) Cfr. DE MONTICELLI R., *L'ascesi filosofica*, Feltrinelli, 1995, cap.VII  
 (19) DE MONTICELLI R., *op. cit.*, p. 168  
 (20) HEIDEGGER M., *op. cit.*, p. 229  
 (21) Cfr. CARGNELLO D., *Alterità e alienità*, Feltrinelli, 1966, parte prima  
 (22) CARGNELLO D., *op. cit.*, p. 29  
 (23) Cfr. BINSWANGER L., *Grundformen und Erkenntnis menschlichen Daseins*, Zürich, 1942  
 (24) DE MONTICELLI R., *La conoscenza personale*, Guerini studio, Milano, 1998, p. 33  
 (25) GALLIANO W., "Il mondo al congiuntivo: modo e tempo delle narrazioni di copione", in *Quaderni di Psicologia, Analisi Transazionale e Scienze Umane*, n.22, Milano 1997

## Bibliografia

- BINSWANGER L., *Per un'antropologia fenomenologia* (1955), trad. it., Milano, Feltrinelli, 1970  
 BINSWANGER L., *La psichiatria come scienza dell'uomo* (1957), trad. it. Firenze, Ed. Ponte alle Grazie, 1992  
 BUBER M., *Il principio dialogico ed altri saggi* (1947), trad. it., Cinisello Balsamo, Ed. Paoline, 1993  
 CARGNELLO D., *Alterità e alienità*, Milano, Feltrinelli, 1966  
 DE MONTICELLI R., "Binswanger et le pari de la phénoménologie psychiatrique", in *Les études philosophique*, 1-2, Parigi, 1994, p.215-231  
 DILTHEY W., *Introduzione alle scienze dello spirito* (1883), trad. it. Firenze, La Nuova Italia, 1974  
 GADAMER W. G., *Verità e metodo* (1960), trad. it., Milano, Fabbri, 1984  
 GALIMBERTI U., *Psichiatria e fenomenologia*, Milano, Feltrinelli, 1979  
 HEIDEGGER M., *Sein und zeit* (1927), trad. it. *Essere e tempo*, Milano, Longanesi, 1970  
 HUSSERL E., *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica* (1913), trad. it. Torino, Einaudi, 1965  
 JASPERS K., *Psicopatologia generale* (1913), trad. it. Roma, Il Pensiero Scientifico, 1964  
 JASPERS K., *La filosofia dell'esistenza* (1938), trad. it. Milano, Bompiani, 1941  
 MAY R. (a cura di), *Psicologia esistenziale*, 1969, trad. it. Roma, Astrolabio, 1970  
 PAREYSON L., *Ontologia della libertà. Il male e la sofferenza*, Torino, Einaudi, 1995  
 RICOEUR P., *Il conflitto delle interpretazioni* (1969), trad. it., Milano, Jaca Book, 1977  
 SARTRE J.P., *L'essere e il nulla* (1943), trad. it. il Saggiatore, Milano, 1965  
 SCHELER M., *Essenza e forme della simpatia* (1972), trad. it. Città Nuova, Roma, 1980  
 STEIN E., *L'empatia* (1917), trad. it., Milano, Franco Angeli, 1992

Sergio Bastianel \*

## Relazione ed eticità

Abstract

### **Relationship and ethics**

*As possible normative ideal for those who operate in the area of help to human growth and training, the article outlines the figure of an ethically mature person, displaying his essential features,*

*These features are developed through an analysis which explores the connection between relationship and ethics and identifies in reciprocity, recognition, and interpersonal relationship the original place of responsibility and, therefore, of ethics.*

*As experience for ethical reflection, both the man and the professional are offered the reading of the ways in which they choose to live the relation with the other person and answer her requirements, defining a life project and organizing values,*

*The target is that of the passage from a logic of exploitation of the other person to a logic of opening to free and unconditional acceptance, of cooperation and joint responsibility, respectful of each other's existential and ethical choices. This is a lifelong training and self-training duty for any human being and the more so for the Counselor.*

La relazione interpersonale ha un ruolo specifico ed un'importanza del tutto particolare per l'esperienza etica, nel suo sorgere e nelle possibilità del suo maturare. L'esperienza etica, a sua volta, interpreta la relazione interpersonale dal punto di vista del suo significato e del suo valore profondo, offrendo criteri e finalità perché la relazionalità sia il luogo del tendenziale compimento dell'esistenza personale.

Richiamiamo brevemente alcuni elementi costitutivi della coscienza etica personale. Essa si esprime innanzitutto come dinamismo di comprendere e comprendersi: comprendere le cose, il mondo, gli altri, e comprendere se stessi. Tale dinamismo è intimamente congiunto con quello del decidere e decidersi: decidere cose da fare, atteggiamenti, opzioni diverse, e con ciò decidere su se stessi, su ciò che si vuol essere, sulla propria vita. In questo esercizio di conoscenza e decisione, la realtà della coscienza etica personale è qualificata dall'incontro con l'alterità, costituendosi come possibilità e compito di libera responsabilità.

### 1. Relazionalità

È nel suo rapporto con il mondo che l'uomo acquisisce consapevolezza di sé e la assume in sua propria libertà. La persona si comprende all'interno di un contesto di relazioni e per mezzo di esse: coglie e stabilisce un complesso di signi-

\* Ordinario di Teologia Morale, Facoltà di Teologia, Pontificia Università Gregoriana, Roma

ficati che sono relazionati fra loro, in mezzo ai quali e per mezzo dei quali situa e comprende se stessa. In questo nativo rapporto con il mondo, con un'alterità variamente sperimentata, l'uomo capisce se stesso come fattualità. Non ha creato lui le relazioni che gli sono date e di cui ha bisogno. Il suo essere in un determinato contesto relazionale è in qualche modo un essere definito nelle proprie possibilità da tale contesto. È collocato in quelle relazioni, è costituito da esse, dipende da esse.

Ma proprio in questo essere nel mondo la persona sperimenta e comprende se stessa come avente delle possibilità, come avente un senso possibile da costruire: la fattualità stessa nella quale è costituita le è consegnata come disponibile a un suo orientarla. La persona sperimenta se stessa come aperta in un orizzonte di possibilità che essa man mano scopre e anche costruisce, decidendo tra le varie relazioni possibili. Non è soltanto costituita dalla relazione al mondo ma può anche costituire il proprio senso e la propria verità, attraverso quella medesima relazione al mondo.

Scegliendo le relazioni, la persona decide sul proprio relazionarsi. Noi sperimentiamo e comprendiamo il nostro vivere come realizzazione del nostro essere. I termini delle relazioni possibili sono interpretati in forza di questo tendere a realizzare il proprio essere, un tendere che non è puro accogliere la fattualità, ma consapevole attuare la propria realtà; un vivere che è trascendere la fattualità presente verso una voluta e decisa attuazione di sé.

Andare verso una più piena attuazione di sé significa affermare che non qualsiasi modo di esserci, non qualsiasi modo di relazione, è capito come avente lo stesso valore. Significa ritenere (valutare, giudicare) che quella ulteriore (o almeno capita come ulteriore) attuazione di sé è migliore della presente, è sulla via dell'autorealizzazione.

La concreta relazione che di volta in volta viene scelta è interpretata nel suo valore per il vivere attuandosi del soggetto stesso. Scegliendo, dichiaro che quella relazione vale per me. Anche senza dirlo, lo affermo con il fatto di preferirla ad altre possibili. Realizzando quella relazione, intendo compiere il mio vivere, intendo attuare me stesso nel modo che ritengo degno e valido. L'affermazione del valore delle cose appartiene a questo interpretare il mondo in relazione al proprio vivere, al proprio tendenziale compimento.

Interpretare è riconoscere e dare un senso; non solo dare e non solo riconoscere. È riconoscere possibilità di significati e di valori, è ordinarli in una tendenziale unità intenzionale. Questa unità intenzionale è quella che lega il valore riconosciuto al valore del proprio compimento, così come lo si è capito, assunto, affermato, deciso. Il mondo costituisce l'orizzonte necessario per il realizzarsi dell'uomo. Egli non crea le cose e con esse le proprie possibilità di esistenza.

Tuttavia non le subisce ciecamente, non è necessitato da significati e valori imposti. Egli è in grado di riconoscere i dati oggettivi, strappandoli alla loro pura molteplicità di dati per organizzarli in un'unità: in una intenzionale unità di senso, a partire dai loro esserci e in forza del loro esserci, riferendoli a se stesso e al proprio vivere. Li fa essere mondo umano, non cosmo soltanto. In relazione all'uomo

e al suo vivere il cosmo diventa possibilità di relazioni che realizzano il suo essere, diventa universo di valori.

Il riconoscimento di valori è riconoscere che ci sono valori, individuare quali sono, stabilire tra loro una gerarchia di importanza. Nell'esperienza personale ciò è necessariamente coevo con il sorgere dell'autocoscienza, della consapevolezza di sé. Riconoscere dei valori significa affermare la consapevolezza del proprio valore, di sé e del proprio vivere come possibile compimento attraverso la relazione alla realtà/valore del mondo. Quando parliamo di valori umani, anche di valori umani spirituali, con il linguaggio del valore sempre connotiamo un valore per noi.

L'affermazione di un senso alla propria vita può essere anche non tematicamente espressa. Posso non dichiarare esplicitamente quale è lo scopo che voglio realizzare come senso complessivo della mia vita, ma ugualmente affermarlo con una successione di scelte poste tutte nella medesima direzione. Almeno implicita, una tale affermazione di senso c'è sempre dove c'è un decidere consapevole e libero. È però di primaria importanza che il significato globale della propria vita sia tendenzialmente decifrato, detto, assunto con consapevolezza anche esplicita. Questo significa progettare la propria vita, cioè individuare un fine ultimo o globale, così che esso sia presente come criterio nella scelta delle finalità immediate, in modo che queste siano esse stesse dei mezzi per una finalità ulteriore e globale.

L'orizzonte di comprensione e di valutazione personale è così identicamente l'orizzonte di progettazione di sé. L'universo del mio comprendere e del mio valutare è identicamente l'universo del mio progettare l'esistenza e del singolo attuare relazioni che vadano verso il suo compimento.

## 2. La relazione interpersonale

Finché l'attenzione rimane rivolta solo al soggetto e al suo porre relazioni, la persona potrebbe essere intesa come un soggetto che costruisce la propria vita costruendo le possibilità di essa in questo mondo. Il vivere personale, con l'insieme delle decisioni singole, sarebbe allora una sorta di procedere a modo di libera ed arbitraria espansione di sé.

Se non consideriamo nella sua valenza specifica la relazione da persona a persona, ogni realtà che si propone di fatto all'interno dell'orizzonte di comprensione è realtà che si offre alla disposizione dell'uomo, cioè al libero disporre del soggetto. Quando la relazione non è con un oggetto ma con un altro soggetto, essa assume la caratteristica specifica dell'incontro, mette in gioco reciprocamente l'interiorità delle persone. L'altro non si offre a me come un qualsiasi oggetto appartenente al mio mondo. Con la sua nativa soggettività, con il suo vivere libero e responsabile, egli nega il mio dominio su di lui, cioè nega che io possa integrarlo dentro il mio orizzonte di comprensione, di valutazione e di decisione. Ciò che succede nell'incontro è che l'altro non mi si presenta come realtà semplicemente

te da interpretare. Al suo esserci di fronte a me appartiene il suo essere interpretante. Egli mi si presenta nel suo essere valutante. Non sono davanti a lui come arbitro del senso, poiché mi trovo da lui affermato un senso e un universo di valori.

Il livello del proprio vivere personale è qualificato dalla relazione in cui il soggetto non soltanto dice una parola di senso, ma riceve pure una risposta di senso. È il vivere nel mondo come rapporto al mondo non affidato al proprio solitario interpretare ed operare, bensì affidato ad una realtà di risposta. È contemporaneamente essere chiamato a rispondere.

Nel rapporto interpersonale è data la possibilità di vivere come riconoscenti-riconosciuti. La relazione con l'altro definisce il nostro essere. La sua presenza è presenza del suo vivere, interpretare, valutare, progettare. Il dono della sua esistenza mi offre la possibilità di dire e di sentir dire la vita. La relazione rende possibile un'esperienza verificata, confermata, consapevole e perciò libera. Il proprio orizzonte di comprensione e di valutazione, di decisione e di progettazione, viene qualificato in senso propriamente umano dalla relazione con l'altro-persona, con la possibilità di intendere e di costruire il proprio vivere in forza della collaborazione del vivere altrui e collaborando al vivere altrui. Se il mondo diventa un mondo umano è perché il rapporto a qualsiasi realtà diventa mediazione della relazione tra persone.

L'esserci dell'altro non è posto da me, il mio decidere non può evitare la sua presenza. Il mio decidere (scelta di relazione) è comunque affermazione del senso che io attribuisco al suo esserci, è comunque risposta alla sua presenza, risposta a lui presente. Qualsiasi decisione di relazione io prenda, essa è risposta che interpreta da parte mia il suo esserci. Potrei anche decidere di "non aver nessuna relazione con lui": sarebbe porre una relazione di esclusione, negando (per quanto dipende da me) il suo valore.

### 3. Libera responsabilità

La realtà di interlocuzione costitutiva di questo specifico rapporto, necessariamente di reciprocità, fa sì che in ogni caso io mi decida rispetto all'altro. In ogni caso, inoltre, questo termine di relazione che è un "tu" soggetto mi risponde. La sua presenza dice qualcosa su di me, sul mio senso, in base al mio dire il suo senso. Il modo della mia risposta, il modo del mio decidere la relazione, diventa giudizio su di me, giudizio che non posso ricusare, che anzi non potrei non pronunciare senza sapermi menzognero. È interno alla parola che io pronuncio il giudizio che mi viene dal mio pronunciarla. È interno alla obiettività della relazione il senso di essa, interno alla consapevolezza della relazione è il giudizio su di essa. La richiesta esigente che l'altro mi propone con il suo esserci personale è che io non viva come un essere solitario in mezzo alle cose e dominante le cose, bensì come persona che comprende e progetta la propria vita insieme ad altre persone. Rispetto ad una soggettività in rapporto con il mondo, si tratta di riqualificare

e ridefinire il proprio orizzonte di comprensione e di decisione, di intendere il vivere sulla terra (il capire e decidere le relazioni concrete in questo mondo) in funzione del nostro vivere e non del mio vivere. La domanda/proposta di valore che viene dall'incontro con un "tu" persona, non è uno dei tanti valori, cioè una delle tante possibilità di relazione che io valuto, interpreto, assumo o rifiuto in ordine al mio esistere. È il valore dell'essere con altri già nello stabilire significati e valori. L'altro mi chiede, quindi, di interpretare il vero compimento di me come fondato sull'accoglimento di lui, chiede di interpretare tutto ciò che vale per me e per la mia vita a partire dalla sua presenza accolta. Me lo propone. Ma è in questione la verità del mio comprendere, del mio valutare, del mio decidere libero. Posso negarlo, quanto a libertà di scelta. Posso, cioè, scegliere la menzogna e la violenza. Ma non posso farlo senza diventare consapevolmente menzognero e violento. Non posso farlo senza esserne responsabile.

Nell'ambito dell'esperienza del capire, del valutare e del decidere, l'incontro con l'altro propone così una realtà che ha la pretesa di riqualificare il senso di tale esperienza intera. È la realtà della reciprocità, del riconoscimento, della relazione interpersonale. È il luogo originario della responsabilità e quindi il luogo originario della moralità. È esperienza che la mia libertà, come esercizio consapevole di scelta fra le diverse possibili relazioni, è chiamata a farsi responsabilità per la presenza dell'altro: della mia libertà devo rispondere all'altro presente. È esperienza interiore di un giudizio di bontà o di malizia nel decidermi di fronte all'altro, giudizio interiore sulla qualità della relazione che stabilisco: in essa, o mi faccio responsabile della sua vita e della sua libertà, oppure pretendo di vivere in libertà arbitraria, senza rispondere a lui. Libertà arbitraria è precisamente la pretesa di giudicare e giustificare la mia relazione all'altro in forza del mio progetto previo (cioè costruito senza l'altro o come se l'altro non ci fosse).

Qualsiasi modo di accettazione condizionata sarebbe non accettazione della persona in quanto tale, tentativo di inglobarla come uno degli elementi (di conoscenza e di relazione) all'interno del mio mondo e del mio progetto. In questo senso l'esperienza dell'incontro con un "tu" pone radicalmente il problema della libertà in quanto essa è chiamata a farsi responsabilità. L'evento di incontro con l'altro qualifica la libertà nel senso della responsabilità, a partire dal consegnarsi all'altro (termine questo non casuale, poiché evoca ai cristiani la figura di Gesù), perché consegnarsi nell'accoglienza gratuita è l'unica alternativa alla relazione violenta.

Lo scandalo che pone l'esperienza etica, con la sua esigenza di accogliere senza riserve, sta in ciò che spesso esprimiamo come obiezione alla logica radicale del dono: certo, bisogna costruire comunione e fraternità, ma se l'altro non vuole? È il timore che l'accoglienza libera e senza riserve, la relazione coltivata senza difese o garanzie previe, sia troppo rischiosa: l'altro può strumentalizzare me, se io rinuncio a strumentalizzarlo. Alla base di questa obiezione c'è precisamente un modo di intendere l'altro come almeno potenziale nemico. Ciò significa avere una esperienza e una comprensione di base che sembra legittimare la paura di perdere la propria vita.

Sul piano semplicemente umano, rispetto a questa obiezione, possiamo soltanto fare delle contro-obiezioni, ricordando esperienze, ricordando fatti e indicando la logica. Si può indicare come il porre preve condizioni all'accettazione dell'altro sia sempre nel senso della violenza. Non si è mai visto nella storia che l'affermazione di dominio sull'altro, posta da un singolo o da un gruppo sociale, non sia stata motivata sulla necessità di difendersi, di assicurare la propria vita contro la possibile prevalenza altrui. L'accoglimento condizionato, con riserva, significa però sempre instaurare (se non c'è già) o radicalizzare (se già c'è) una logica di violenza. E non ha nessun fondamento la pretesa che con questa logica si possa costruire fraternità.

#### 4. Formazione o maturazione etica

La riflessione proposta indica una figura di persona eticamente matura, che in realtà costituisce una meta verso cui andare più che la condizione in cui ci ritroviamo. Si tratta di riconoscere una tendenziale pienezza dell'umano (un'utopia, se si vuole) che, proprio perché tale, permette di interpretare criticamente il presente di ciascuno e di orientare le possibilità concrete, a partire dalle condizioni reali, verso una realizzazione e una pienezza maggiori in termini di umanità. Ciò mette in primo piano un compito di formazione che ci riguarda tutti e che ha per ciascuno la durata stessa della vita, come per l'umanità sembra avere la durata della storia.

In termini di responsabilità etica conviene notare che l'attuazione limitata (il bene concretamente possibile) non è solo limite e distanza: nell'oggi è la pienezza, il bene, il compimento dell'esistenza personale, ciò che è chiesto ed affidato alla libera responsabilità. Allo stesso tempo, è la via che apre possibilità ulteriori.

Il compito di formazione è naturalmente innanzitutto compito di autoformazione. Proprio perché si tratta di assunzione di responsabilità nell'esercizio della propria consapevole libertà, l'eticità non conosce deleghe possibili e non può essere operata da altri. Allo stesso tempo, la libertà, la reale consapevolezza e la capacità di responsabilità, nel loro maturare interiore e nel loro esprimersi in comportamenti, sono necessariamente condizionate: l'ambito della relazionalità reale costituisce possibilità e limiti al maturare interiore. Attraverso le relazioni nelle quali siamo costituiti e attraverso il nostro concorrere allo strutturarsi delle relazioni, in qualche modo tutti concorriamo alla formazione anche etica degli altri e ne siamo quindi corresponsabili.

I diversi modi specifici di aiuto alla crescita e alla formazione umana di altri porteranno perciò non solo istanze di professionalità specifica, ma anche specifiche istanze etiche nell'esercizio della professionalità. Scopo della riflessione etica, prima e oltre eventuali codici deontologici, è quello di offrire strumenti per interpretare eticamente il proprio ruolo e poter riconoscere le implicazioni etiche delle diverse modalità di vivere le relazioni di aiuto.